

PIOVONO GATTI

di Annalisa Strada

A volte capita che il risveglio sia perfetto. Una bella giornata di sole, cielo sereno, temperatura gradevole, sveglia che suona e tutti si alzano subito, pronti per lavarsi, vestirsi e fare colazione.

Non succede spesso e, quando succede, sembra strano.

In casa di Giano e Milla quella mattina filava tutto liscio come l'olio. Era iniziata la giornata perfetta.

O, almeno, così sembrava.

Però lo sanno tutti che le apparenze ingannano.

Capitolo 1

La casa che tutti vorrebbero

La casa in cui Giano e Milla abitavano era di quelle che fanno sgranare gli occhi e sospirare: “Anch’io ne vorrei una così!”

Era una villa gigantesca, con grandi saloni dai soffitti alti e riccamente decorati, con i pavimenti di marmo lucidi fino a specchiarsi: tutte le mattine un addetto specializzato li puliva alla perfezione.

La parte esterna della casa era ancora meglio: torrette e pinnacoli come quelli di un castello da fiaba, lunga serra straripante di piante rigogliose e tutt’attorno il parco delle meraviglie: una siepe fitta fitta che formava un labirinto in cui perdersi era fantastico; un laghetto con le carpe giapponesi; un giardino all’italiana con fiori di tutti i colori e di tutti i profumi; un boschetto che non era fatato ma poco ci mancava; una piscina azzurra circondata da fontane che creavano spettacolari giochi d’acqua e molto altro.

Si può immaginare che in una casa così la vita sia favolosa. Certo che sì! Per capire bene le cose, però bisogna stare attenti ai dettagli.

Gli armadi di Giano e Milla erano vuoti e tutti i loro vestiti erano chiusi in valigie sotto il letto. I loro giochi non erano sparsi per la stanza, ma accuratamente riposti in scatole di cartone.

Gli spazzolini da denti nel bicchiere in bagno non erano quelli che usavano, ma sempre gli stessi, nuovi di zecca.

L'auto e il furgone di famiglia erano in un garage lontano, sul retro della casa, difficile da vedere.

Erano andati a vivere lì tre anni prima.

Milla e Giano erano molto piccoli e mamma e papà stavano cercando una casa abbastanza grande e comoda per tutti e quattro.

Il guaio era che non avevano molti soldi, quindi avevano cominciato a setacciare le agenzie immobiliari, che sono delle specie di negozi dove vedi le abitazioni in fotografia, chiedi quanto costano e ne puoi persino visitare qualcuna. All'inizio non ottennero granché e avevano quasi smesso di sperarci che avrebbero trovato una casa per loro, ma un giorno capitò un caso fortunatissimo. L'agente immobiliare che avevano incontrato era una signora molto morbida, molto bionda e vestita di molto rosa. Erano rosa le unghie delle mani e dei piedi, i sandali, la borsa, la gonna, la giacca e la maglietta. Era più rosa del rosa. Si chiamava Belinda e sorrideva.

“Siete quelli che cercavo!” esclamò appena li vide.

“Siamo noi quelli che cercano” l'aveva interrotta papà Paride. “Cerchiamo una casa.”

“No, no!” ribatté Belinda, appoggiando una mano sul braccio di mamma Virna. “Io cercavo una famiglia ed eccovi qui!”

“Vuole fare la nostra zia?” chiese Giano. “Perché vede, ne abbiamo già quattro...”

L'unica che non reagì era Milla. Milla odiava gli estranei, detestava gli invadenti, non sopportava quelli che parlavano troppo con lei e con i suoi familiari. Milla non era molto socievole, in effetti.

Belinda lanciò una bella risata gorgheggiante, arruffò i capelli di Giano (che rimasero in piedi, elettrizzati) e precisò: “Non voglio una famiglia per

me! Voglio una famiglia da mettere dentro una villa deliziosa, spaziosa e... spaziale!”

Mamma e papà stavano già per precisare che una villa non se la sarebbero potuta permettere, ma Belinda li fece tacere con un altro gesto sfarfallante delle dita. I brillanti dei suoi anelli emanarono bagliori accecanti. “E’ tutto gratis! Mi servite perché le case con dentro una famiglia si vendono più facilmente e io quella villa la devo vendere a tutti i costi!” Si fece improvvisamente più seria quando precisò: “Dovete assolutamente andare a vivere là: serve a voi e, soprattutto, voi servite a me.”

Erano abbastanza perplessi, ma vennero caricati sull’auto familiare di Belinda e portati a vedere la mega casa con l’ultramega giardino e i suoi mille incanti.

I bambini avevano la bocca aperta, gli adulti gli occhi sbarrati e intanto l’agente immobiliare declamava: “Per il servizio di pulizie, ogni giorno verrà qualcuno mandato dall’agenzia, la manutenzione del giardino è a carico dei proprietari che intendono vendere e... che cosa d’altro posso fare per voi?”

A quel punto la mamma ritrovò la capacità di parlare: “Possiamo trasferirci subito?”

Negli occhi di Belinda passò un fulmine di compiacimento. “A una sola condizione.”

“Quale?” chiesero in coro quattro voci cariche di aspettative.

“Che siate pronti ad andarsene da un momento all’altro, appena riesco a vendere.”

“E dopo?” chiese papà, cercando di darsi un tono ma senza riuscire a nascondere la propria felicità.

Belinda si strinse nelle spalle, fece di nuovo sfarfallare le dita e mostrò i denti bianchissimi, ma un po’ macchiati di rossetto rosa. “Poi troveremo un’altra villa, no? Io preferisco vendere quelle” e strizzò un occhio, “si guadagna molto di più!”

Era stato così che si erano trasferiti e da allora non avevano mai disfatto del tutto le valigie.

Da allora erano diventati una famiglia in prestito per una casa in vendita.

Capitolo 2

Chi prende il furgone?

Quella mattina, quella che sembrava l'inizio di una giornata perfetta, la mamma aveva fatto il caffè buono e papà aveva lavato le tazze della colazione. Milla aveva trovato la sua felpa preferita lavata e stirata e Giano si sentiva pronto per l'interrogazione di matematica.

Una serie di eventi difficilissimi da far accadere tutti insieme.

Poi la situazione iniziò a peggiorare.

“Oggi prendo io le chiavi del furgone” disse la mamma.

“Serve a me!” protestò papà. “Dovevi dirmelo prima!”

In casa c'erano molte biciclette e due mezzi a motore: un'auto con più di dieci anni e il contachilometri in tilt, che di solito la mamma adoperava per raggiungere il negozio dove restaurava mobili; un furgone di un modello fuori produzione da almeno quindici anni. Questo era il mezzo di papà, che riparava bici e ne vendeva di usate.

Milla e Giano erano con la cartella in spalla, pronti per uscire e, in cucina, mamma e papà insistevano nel discutere.

“Devo andare a prendere le gabbie! Stasera l'antiquario che mi dà lavoro organizza la festa barocca e servono le gabbie con gli uccellini. Sai che fatica ho fatto a ottenere che ce li prestassero?” spiegava mamma, sempre più nervosa.

“Stanno anche sull'auto, le gabbie” replicava papà, cocciuto. “Basta che tiri giù il sedile dietro!”

Nessuno dei due cedeva e tutti e due diventavano man mano più irritabili. Per tagliar corto con il litigio, papà si frugò nella tasca dei calzoni da lavoro e ne estrasse una monetina. “Se esce testa, il furgone lo prendo io. Se esce croce, è tuo.”

“Non sono d'accordo, ma siamo in ritardo. Quindi lancia” replicò la mamma.

“Quando fanno così, non li sopporto” disse Milla. “Andiamo ad aspettare fuori.”

Giano era curioso di sapere come sarebbe andato il lancio della moneta, ma la seguì perché non voleva che sua sorella mettesse il broncio anche con lui: bastavano due genitori arrabbiati in famiglia, non era necessario aggiungere la luna storta di Milla.

Attraversano il grande atrio con il pavimento di marmo tirato a specchio, scesero i gradini di pietra bianca e si avvicinarono alla siepe di bosso che delimitava il prato rasatissimo.

Aspettarono poco e poi sentirono il sussultare dei due motori che singhiozzavano per aggirare l'edificio. Tutti e due tesero il collo per vedere l'esito del sorteggio.

*

Capitolo 3 E andiamo!

La mamma aveva un sorriso grandioso: il furgone era suo!

Papà, appena dietro, guidava l'auto e non aveva l'aria granché felice.

Mamma Virna frenò bruscamente e sollevò un'ondata di sassolini che investì Giano e Milla.

“Mamma!!!” esclamarono tutti e due alzando le braccia per proteggersi.

Lei si sporse sopra il sedile del passeggero, spalancò la portiera e urlò per farsi sentire oltre il rombo che usciva dal cofano: “Scusatemi, devo prendere un po' di confidenza con il freno.”

L'idea di fare il viaggio con la mamma – pochi chilometri, ma lo stesso troppi – era piacevole come quella di saltellare su un piede solo sopra i ricci di castagna.

L'alto cancello in ferro battuto si stagliava davanti a loro, lucido contro il cielo blu della tarda primavera. Qualche nuvola all'orizzonte prometteva forse una spolveratina di pioggia, ma niente di cui preoccuparsi.

Mamma Virna azionò il telecomando e i due battenti si spalancarono con solenne lentezza.

Il cielo era blu.

Si sarebbe di nuovo potuto sperare nella giornata perfetta ma... Ma stavano passando davanti al cancello della casa di Ascanio Bosio, il loro terribile confinante.

La sua villa era una reggia con un parco grande più del doppio del loro. Ascanio ci viveva da solo. Del resto, non era facile immaginare qualcuno capace di sopportare quell'uomo. Già a vederlo si sentiva un brivido lungo la schiena.

Era alto e magro. Anzi, molto alto e molto magro.

Aveva i capelli neri come una notte da vampiri e tenuti all'indietro da uno strato di gel.

Era pallido e indossava abiti che nei negozi normali non si vedono e sembravano usciti da un libro di storia.

Quello che più di tutto lo distingueva, comunque, era il suo sempre pessimo umore.

Gli unici esseri con cui viveva in pace erano i suoi cani. Feroci dobermann che con lui si comportavano come rispettosi alleati.

Erano proprio loro la principale causa di attrito tra Ascanio Bosio e la famiglia di Giano e Milla. Quei cani odiavano i vicini. Sentivano i motori delle loro auto da chilometri di distanza e, se riuscivano a uscire dal proprio territorio, li inseguivano fino alla soglia di casa. Annusavano l'odore dei bambini da distanze indescrivibili e avrebbero dato le loro ciotole di pappa per poterli addentare.

Pure quella mattina, inesorabile, Ascanio Bosio era sul proprio cancello, attorniato dalla sua muta di cani. Quando il furgone guidato da mamma Virna sferragliò davanti a loro, le bestie si scatenarono come mostri infernali, con versi da incubo e salti da belve del cinema. Dietro a loro, impassibile come una mummia egizia, Ascanio Bosio teneva il solito broncio.

Mamma Virna sgommò sgasando e lasciando dietro a sé una poco rassicurante nuvola di fumo nero e puzzolentissimo.

Capitolo 4

Verso la scuola

La strada era a curve strette e svolte improvvise fino tanto che si raggiungeva il centro del comune.

Mamma Virna era aggrappata al volante, manovrava il cambio delle marce come un vecchio lupo di mare maneggia il timone della nave in una notte di tempesta, cercava di coprire con il volume della radio i cigolii che arrivavano da ogni parte e il motore sembrava troppo sotto sforzo per resistere fino al traguardo.

Quando raggiunsero il tratto finale, rettilineo, la mamma tirò un sospiro di sollievo e iniziò a parlare a raffica, con l'entusiasmo di chi è scampato a un grave pericolo.

“Oggi tornate a casa con papà, che io nella pausa pranzo ho un impegno importante!”

I bambini non la stavano ascoltando, ma lei proseguì imperterrita, facendo finta di non essersene accorta. “La Società Ornitologica mi ha fatto impazzire, ma alla fine i cinquanta canarini me li prestano. Servono per la festa barocca che l'antiquario per cui lavoro organizzerà domani sera. Una festa barocca significa piena di arzigogoli e con gli invitati in costume. Per il banchetto è stato preparato un menu che contiene piatti dai nomi impronunciabili ma che mi hanno garantito essere buonissimi. E noi potremo partecipare tutti, anche senza costume: ci daranno delle parrucche. Le sceglieremo strasera, belle strane. Va bene? Vi immaginate che bello? Comunque, avremo a casa le voliere per un giorno intero. Non è fantastico?”

Forse avrebbe dovuto parlare più ad alta voce oppure abbassare il volume della radio, fatto sta che i due figli stavano guardavano fuori dal finestrino e sembrava non sentissero niente.

Mamma Virna sterzò bruscamente e arrivò con il paraurti del furgoncino a un paio di centimetri dal cancello della scuola.

Milla e Giano faticarono un poco per aprire la portiera e poi balzarono giù, praticamente sui piedi della bidella che stava chiudendo.

Il risveglio perfetto si era decisamente trasformato in una mattinata normale.

Capitolo 5

Un po' di agitazione

Milla e Giano arrivarono in classe mentre la lezione stava cominciando. Erano nella stessa classe perché avevano la stessa età ma non erano gemelli. Semplicemente erano nati nello stesso anno: Giano a gennaio e Milla a dicembre.

I genitori avevano insistito perché venissero messi in sezioni diverse, ma alla fine avevano dovuto cedere: Milla non amava molto la compagnia degli altri e – senza Giano – restava in silenzio anche per giorni interi. Metterla in classe con suo fratello era l'unica soluzione per farla parlare almeno un po'.

Ad ogni modo, non erano vicini di banco. Anzi, erano ai lati opposti dell'aula: Giano vicino alla finestra e Milla vicino alla porta.

Quando i due fratelli entrarono, nessuno dei loro compagni era seduto perché erano tutti assiepati attorno alla cattedra della maestra. Lei, la maestra Marina, cercava di farsi sentire sopra il coro delle vocine acute: “Mettetevi a sedere, che cominciamo la lezione. E calmatevi! Se parlate tutti insieme, non capisco niente!”

Perché erano tutti così agitati?

Non era difficile da indovinare: i ragazzi erano elettrizzati per quello di cui tutta la zona parlava da giorni.

Il fatto era che la città vicina era invasa dai topi. Non simpatici topolini di campagna ma robusti topi con forti denti, grosse code e zampe dalle unghie ultralunghe e arcilunghe.

I ratti erano stati filmati e fotografati e le immagini erano rimbalzate su tutte le reti televisive, locali e nazionali. I giornali le avevano riprese e poi erano finite in rete. Era praticamente impossibile non aver visto almeno uno di quei topoloni.

Correvano sui sacchi dell'immondizia, attraversavano le strade, si arrampicavano sulle grondaie e correvano agili come equilibristi sui cavi della corrente elettrica. A volte si fermavano, si strofinavano i musci con le zampe, agitavano i baffi e si guardavano attorno, come meravigliati

dall'interesse che riuscivano a suscitare begli umani. Certi si mettevano pure in posa.

Sul perché fossero arrivati fin lì, le ipotesi erano molte e parecchio diverse. C'era chi accusava il Municipio per la scarsa pulizia delle strade e la troppa spazzatura in giro.

C'era chi dava la colpa all'inquinamento, che faceva diventare i topo più grossi, invadenti e affamati.

Qualcuno sosteneva che fosse colpa dei gatti stavano chiusi in casa e non erano più i bei micioni selvaggi e selvatici di una volta, quelli che i topi li sbranavano.

Non mancavano quelli che sostenevano che i ratti fossero una punizione mandata da oscure divinità per punire chissà quali ancora più oscuri peccati.

I bambini ascoltavano quel che pensavano i genitori e lo riferivano agli amici, gli adulti ne parlavano al lavoro, al bar, a supermercato, nella fila alle poste e nelle sale d'attesa dei dentisti.

Non parlavano solo di quello: raccontavano di orribili fatti accaduti e visti da qualcuno e poi riferiti fino allo sfinimento.

Ed era proprio quello che ogni alunno **cerava** di raccontare alla maestra.

*

Capitolo 6

Un po' più di agitazione

I fatti riferiti erano inquietanti, anche se di nessuno si poteva dire con certezza che fosse vero, ma tutti erano convinti di conoscere le conseguenze più terribili dell'invasione e teneva a raccontarle. Tutti, con l'eccezione di Milla. Lei stava in disparte e ascoltava. Forse si annoiava un po', ma non lo dava a vedere.

Quello che parlò per primo fu Nicola, che strillò più forte di tutti. “I topi hanno mangiato l'intero piedistallo della statua di Garibaldi, quella in piazza, la piazza quella in centro. Dicono che potrebbe crollare da un momento all'altro.”

Il secondo a raccontare fu Franco, che non stava mai fermo e anche quando parlava saltellava da un piede all'altro. “La mia nonna ha detto che siccome i topi sono golosi di cavi del telefono e li rosicchiano, prima di stasera la città sarà completamente isolata e non si potranno più usare i telefoni e neanche i computer e nemmeno i televisori. Tutti in silenzio e al buio! Alla mia nonna hanno detto che qualcuno sta cercando di scappare ma sono solo i più coraggiosi che si avventurano per le strade. Tutti gli altri stanno tappati in casa.”

Mentre Franco prendeva fiato, si sentì bene l'invidia che provava Serena dicendo: “A mia cugina hanno detto che domani chiuderanno le scuole.” Subito saltò su Lodovico. “Mio zio mi ha detto che al palazzo del Municipio i ratti hanno mangiato le travi del tetto e adesso tutto l'edificio cigola se soffiava il vento.”

Viola, quando fu il suo turno, parlò tenendo la mano alzata anche se era inutile tenerla sollevata se si stava già parlando, ma se l'era dimenticata lì. “La vicina di casa della badante della mia prozia... la mia prozia che ha quasi cento anni e è ancora arzilla...” stava partendo per una delle sue famose divagazioni, perché Viola le cose le raccontava sempre con giri e rigiri di parole e dettagli a manciate. Bastò un'occhiata della maestra Marina perché riprendesse il filo del discorso. “Insomma, la vicina di casa della badante della mia prozia centenaria ha detto che certi ratti sono più

simpatici degli altri. Se entrano nelle case, mangiano le crocchette dei cani e dormono sui cuscini. Non hanno ancora imparato a fare le fusa, però scodinzolano.”

Quella notizia mise a Ebe una gran fretta di dire la sua. “L’electricista del mio fruttivendolo ha detto che nel negozio di animali che sta in Piazza Delle Lanterne hanno appeso un cartello. Sopra è scritto che se qualcuno entra con un topo sottobraccio, lo lavano con il bagnoschiuma profumato e gli limano le unghie, così non si può più dire che sono animali sporchi.”

Quell’informazione fece arrabbiare Glauco. “I topi sono sporchi anche se li lavi bene!”

Vasco confermò con forza. “E’ vero! Lo sanno tutti che adesso la città è piena, i topi arriveranno da noi e giocheranno con i nostri giochi!”

Le ultime due notizie spaventarono anche quelli che fino ad allora non avevano avuto paura. Strillò il primo e subito strillarono tutti. Persino Milla, in fondo allo stomaco, sentiva un po’ di preoccupazione.

Capitolo 7

Una soluzione c'è sempre

La maestra Marina ottenne il silenzio solo gridando: “Vi dico io come andrà a finire!”

La sua voce si sentì fino in fondo al corridoio ma nessuno arrivò per controllare che cosa stesse succedendo. Circa tutte le maestre stavano urlando a quel modo, e per il medesimo motivo.

“Come, maestra?” chiesero più o meno tutti in coro. E chi non lo disse, come per esempio Milla, lo pensò.

Perché quando sta succedendo un guaio è bello che qualcuno sappia già come andrà a finire e magari ti rassicuri. Per di più, loro della maestra Marina si fidavano. Per questo erano pronti ad ascoltarla.

“Come sapete, io vivo in città” iniziò a raccontare Marina. “Ieri sera c'è stata una riunione straordinaria del Consiglio Comunale. Il sindaco e tutti gli assessori erano attorno al grande tavolo della sala consiliare e hanno discusso per trovare una soluzione rapida...”

Nicola, che era sempre quello che parlava per primo, si fece prendere dall'impazienza. “Quale?”

“Un secondo e te lo dico!” sbottò la maestra, facendogli un segno con la mano perché si calmasse.

“Ssst... sst... sst...” fecero tutti gli altri, che volevano ascoltare.

Finalmente la maestra riuscì a riprendere. “Non volevano usare né trappole né veleni, insomma niente che potesse essere crudele per le bestiole o pericoloso per la gente. Ci sono state tante proposte e poi è saltata fuori la migliore: prendere gatti dai gattili di tanti posti diversi e farli cadere sulla nostra città.”

“Li lanciano con la catapulta?” chiese Vittorio.

La maestra scosse la testa. “No, li portano lì in volo, attaccati a degli speciali paracadute!”

“Non possono solo buttarli giù?” si informò Egle.

“Non sono mica dei pupazzi” le fece presente Erminia, “si fanno male!”

“Calma, bambini!” strillò di nuovo la maestra. “Lasciatemi finire. Credo che arriveranno con dei droni: il sindaco ha dichiarato che si impegnerà personalmente per avere la certezza assoluta che viaggino comodi, sicuri e che possano poi arrivare in città a fare il loro mestiere con i topi.”

Tutti gli alunni fecero un’espressione estasiata, sognando ad occhi aperti gatti che, volando, arrivavano da tutte le direzioni.

*

Capitolo 8

E Milla parlò

La calma era stata conquistata e ora si trattava di mantenerla. Come fare? La maestra Marina pensò che una storia fosse quel che ci voleva. La scelse dall'armadio dei libri, cercandone bene una che non citasse un ratto, un gatto o un'invasione nemmeno per errore.

Pensò di averla trovata, la prese e si sedette sulla cattedra. Iniziò a leggere piano, con la voce dolce da storia che di solito catturava i suoi alunni.

Tutto stava procedendo liscio come l'olio. Tutti i ragazzi erano seduti ciascuno al proprio posto, con gli occhi sognanti e un sospiro ogni tanto.

Milla era sempre stata una bambina particolarmente silenziosa. Sempre. Però si sa che anche le persone più silenziose, a un certo punto, possono trovare la voglia di parlare.

A Milla la voglia venne giusto dopo tre minuti che sulla classe era calato un insolito silenzio.

Senza alzare la mano per chiedere l'autorizzazione, scandì lentamente e a voce ben alta. "Io voglio tornare a casa prima che arrivino i topi."

Chicca, che era la sua vicina di banco, disse: "Anch'io voglio andare a casa!" e scoppiò in lacrime.

Le sue lacrime ispirarono quelle di altri compagni di classe e ben presto furono pochissimi quelli che avevano gli occhi asciutti.

La maestra Marina chiuse il libro, si mise in piedi davanti alla lavagna e annunciò: "Adesso iniziamo a fare matematica, così cambiamo un po' i pensieri."

Avrebbero dovuto affrontare la tabellina del sette. Una tabellina particolarmente antipatica, ammettiamolo. Non simpatica come quella del due o facile come quella del cinque. Una tabellina senza nemmeno quelle belle rime di numeri che aiutano a memorizzare la tabellina del sei. Era veramente una sfortuna che quella mattina toccasse al sette. Ma non la si poteva nemmeno saltare, per quanto quella dell'otto sembrasse molto più interessante. Il sette se ne stava lì a moltiplicarsi con gli altri numeri e bisognava affrontarlo.

Non era il modo migliore per distrarre la classe. Semmai la agitava ancora di più. Giano, per esempio, aveva voluto andare a sedersi vicino a Milla per consolarla e non riusciva a concentrarsi sui numeri. Anzi, se ci provava, veniva da piangere pure a lui.

Dopo venti minuti che sembrarono durare un anno, la maestra Marina si arrese per l'ennesima volta quella mattina. Comprese che serviva qualcosa di diverso, qualcosa che aiutasse i bambini ad affrontare meglio quel momento difficile. E che cosa c'è di meglio che guardare in faccia la paura per scoprire che non è poi tanto spaventosa?

Schioccò le dita e alzò la voce abbastanza da farsi sentire da tutti (e quindi la alzò parecchio) e propose: “Facciamo scienze. Parliamo di animali e ciascuno di voi ne sceglierà poi uno su cui fare una ricerca a casa.”

Poi aggiunse: “Dovrete scegliere un animale che vi fa paura e capire che cosa mangia, come si comporta, che cosa gli piace e che cosa, invece, scatena le sue reazioni più aggressive.”

“Possiamo farla in gruppo?” chiese Lionello.

La maestra Marina sorrise perché sapeva che quella domanda veniva posta quando il lavoro era interessante e faceva venire voglia di stare insieme anche fuori dall'aula. “Certo, ma in piccoli gruppi nei quali tutti lavorano. Però adesso iniziamo la lezione.”

Quell'idea, per fortuna, funzionò.

Capitolo 9

Una ricerca impegnativa

Durante la lezione, i ragazzi scoprirono che gli animali sono tanti e hanno comportamenti, habitat e abitudini ciascuno diverse da quelle degli altri. Ai bambini sembrò subito facile produrre una ricerca: sarebbero andati a casa, avrebbero acceso il computer di mamma e papà e avrebbero digitato tutti concentrati, copiando e incollando dalla rete. Pochi, forse, avrebbe trascritto qualcosa da una vecchia enciclopedia recuperata a casa dei nonni.

Ma la maestra lo immaginava ed era proprio quello che non voleva facessero. Per questo decise di lanciare una sfida: non avrebbe accettato ricerche fatte come al solito, ma solo ricerche tridimensionali.

“Come si fa una ricerca a tre dimensioni?” chiese Ebe grattandosi la testa (gesto che faceva sempre quando era molto concentrata).

La maestra Marina si era preparata per quella domanda e aveva la risposta pronta. “Potete costruire un plastico della tana, montare un oggetto, ricreare un ambiente in un disegno con i pop-up o con le finestrelle... oppure aggiungere al testo materiali e odori che riguardano l’animale che avete scelto e il suo stile di vita. Scatenate la vostra fantasia e pensateci!” Era una bella prova in cui cimentarsi, ma era anche un po’ spaventosa. Vasco era preoccupato. “E se non mi viene in mente niente?”

“Posso farmi aiutare da qualcuno?” gli fece eco Ludovico.

L’ultima cosa che la maestra Marina desiderava era che i genitori si mettessero a fare il lavoro al posto dei figli! Per questo si affrettò ad aggiungere: “Sono sicura che, lavorando in gruppo, non avrete questo problema. Anzi, potete già scegliere con chi lavorare.”

Una notizia del genere meritava di essere celebrata. Si formarono piccoli e grandi capannelli di alunni. Una delle formazioni più consistenti era quella che si era assiepata attorno a Giano.

“Veniamo da te!” dicevano in tanti.

Ad attrarre tanti non era solo il fatto che a casa di Giano – e soprattutto nel suo parco – ci fosse parecchio da fare, ma anche il fatto che quel ragazzino fosse proprio parecchio simpatico.

Accanto a Giano, però c'era Milla. Lei era socievole come una tartaruga chiusa nel guscio. Si avvicinò al fratello e sussurrò: “Se ne inviti troppi, non ti parlo più.”

Era solo un sussurro, ma molto deciso e non c'erano dubbi che avrebbe mantenuto la promessa. Già in passato era stata capace di evitare Giano per settimane intere dopo che troppi (per i suoi gusti) amici avevano passato troppo (per i suoi gusti) tempo da loro.

L'amico al quale Giano era più legato era senza dubbio Achille. Quindi, disse a tutti gli altri che era molto dispiaciuto (ed era vero!) ma aveva già preso un impegno con Achille e, per forza di cose, avrebbe lavorato anche con Milla – quindi non poteva aggiungere altri amici per la ricerca.

Appena si accorse di quanto quel rifiuto facesse stare male tanti dei suoi compagni, si affrettò ad aggiungere: “Tra poco, però, apriremo la piscina e allora vi inviterò tutti a fare i tuffi!”

Quella sì che era una prospettiva capace di spalancare sorrisi anche sulle facce dei più dispiaciuti, topi o non topi.

*

Capitolo 10

Buon rientro a casa!

Alla fine delle lezioni, fuori dalla scuola, Giano e Milla trovarono il papà con due biciclette.

Papà indossava la tuta da lavoro, macchiata d'olio e un po' strappata qua e là. Aveva in testa un berretto con il marchio di una nota fabbrica di bici e aveva il suo solito bel sorriso.

Spiegò il cambio di programma presentandolo come se fosse una bella novità. “Ho un lavoro impegnativo da finire con urgenza e non riesco a portarvi a casa. Però mi sono portato due dei migliori pezzo della mia raccolta di biciclette da collezione” e indicò la bicicletta rossa e quella azzurra, che teneva tutt'e due per il manubrio.

“Tornate a casa con queste. Troverete il pranzo nel forno. Basta scaldarlo e sapete come fare. Fate i bravi che la mamma arriva a casa un po' in ritardo ma presto.”

Non era la soluzione che Milla e Giano si erano aspettati per il rientro, ma lo sanno tutti che una bella pedalata stimola l'appetito e fa apprezzare un pranzo riscaldato a puntino. Non era certo la prima volta che capitava. Cartelle in spalla, i due inforcarono le biciclette e attaccarono a pedalare. Papà Paride restò a guardarli mentre si allontanavano e teneva il braccio sollevato per salutarli.

Per andare a casa, Giano e Milla conoscevano una scorciatoia che non scorciava ma evitava il traffico ed era sicura. Era una stradina che usciva dalla periferia del comune, si addentrava in un boschetto, scavalcava due colline abbastanza alte e poi arrivava a casa con una discesa in picchiata, dal lato opposto a quello confinante con Ascanio Bosio.

Non fu un viaggio semplice. Anzi, fu proprio un viaggio complicato da parecchi imprevisti.

Il primo imprevisto fu che i pedali della bicicletta di Milla erano duri e pesanti come la ghisa. Per farli girare, doveva mettersi in piedi e spostare tutto il peso del corpo ora da una parte ora dall'altra. Ci vollero una decina di quelle pedalate toste per sciogliere un po' l'olio lubrificante e rendere

un po' (ma poco) meno faticosa l'andatura. Milla, comunque, anche dopo continuò a sudare come una fontana per riuscire a procedere.

Il secondo imprevisto fu che, all'improvviso, a poche centinaia di metri dalla scuola, la ruota davanti della bicicletta di Giano cominciò a traballare. Per andare dritto, doveva tenere il manubrio tanto forte che presto gli facevano male le braccia. Però non si lamentava, perché voleva fare il duro. E anche perché lamentarsi non avrebbe migliorato la situazione della ruota.

Milla si era accorta che qualcosa non andava.

“E per fortuna che aggiusta biciclette!” notò la bambina.

“Lo sai che anche Martina ha la mamma che gestisce una gastronomia ma mangia soprattutto avanzi. Si vede che va così” le rispose Giano, sempre convinto che lagnarsi o arrabbiarsi non fa andare meglio le cose che non si possono cambiare.

Il terzo imprevisto fu che cominciò a piovere. Era solo una nuvoletta passeggera, ma decise di strizzarsi via di dosso l'acqua proprio mentre stava sopra la testa dei due che arrancavano sui pedali. Giano e Milla si tirarono sulla testa i cappucci delle felpe, ma non servì a granché: presto furono **inzuppai** pure quelli.

Nessuno dei due disse niente, anche se per ragioni diverse: Giano sempre convinto che anche se avesse detto qualcosa la situazione sarebbe rimasta la stessa; Milla perché se avesse aperto bocca le sarebbero uscite quelle parole che la mamma e il papà non volevano sentirle dire.

Il quarto imprevisto non fu altro che una conseguenza del terzo. La pioggia stava diminuendo ma aveva fatto in tempo a formare sulla strada uno strato sottile di fango.

Nel fango – è risaputo – si scivola. Giano decise di approfittare del lato divertente della situazione e, nonostante la ruota ballerina, iniziò a frenare all'improvviso per esibirsi in scivolate sempre più audaci. Una fu di troppo. La sua intenzione era quella di fermarsi prima del cespuglio di rovi e invece lo sfondò, lo oltrepassò e ruzzolò ancora un bel po' nel prato che stava oltre.

Milla tenne gli occhi alzati al cielo mentre lui, rivestito di pantano, si rimetteva in piedi, tirava su la bici e tornava sulla strada. Il cespuglio di rovi, piegato all'indietro, conservava l'impronta del suo passaggio. Quinto (e ultimo!) imprevisto fu che si accorsero di aver dimenticato di prendere le chiavi di casa e dovettero entrare dalla finestra di uno dei bagni sul retro.

La copia delle chiavi che avrebbero dovuto prendere al mattino era al suo posto su una mensola dell'ingresso.

Nonostante tutto questo, o forse proprio grazie a tutto questo, il pasto riscaldato sembrò buonissimo. Ma lo mangiarono solo dopo essersi fatti una doccia.

Capitolo 11

Un pomeriggio con brio

Finita la pioggia battente, il sole era uscito ancora più brillante e caldo che al mattino e aveva asciugato in un batter d'occhio l'erba e i fiori del parco. Il paesaggio attorno alla casa era di una bellezza da mozzare il fiato.

Quando Achille arrivò da Giano, gli venne spontaneo proporre: “Stiamo un po' fuori prima di cominciare a lavorare per la ricerca?”

Giano esultò. “Speravo proprio che tu me lo chiedessi! Andiamo.”

Milla tirò un sospiro di felicità all'idea di non avere quei due tra piedi per un po' e si andò a ritirare nella biblioteca del primo piano: una gigantesca stanza con le scaffalature di legno alte fino al soffitto e piene per metà di libri antichi e per metà di libri moderni. Le scansie cariche di dorsi con i titoli dorati e di volumi riccamente rilegati, erano interrotte solo in corrispondenza dei due finestroni e del grosso camino. Di chi fossero quei libri Milla non lo sapeva, però sapeva di avere il permesso di leggerli.

Su una delle due grandi scrivanie sistemate alle estremità del salone, mamma e papà avevano messo un computer e lei si appostò lì per leggere un libro, pronta a cominciare la ricerca quando fossero arrivati anche suo fratello e Achille.

Se tendeva l'orecchio, da sotto le arrivavano le voci di Giano e del suo amico. I due ragazzi giocavano a inseguirsi nel labirinto di siepi. Era facile perdersi se non si conosceva il segreto per orientarsi. Giano però aveva imparato a dirlo a tutti appena mettevano piede in casa. Lo faceva da dopo che la loro amica Emma si era persa e le era quasi venuta una crisi isterica e aveva gridato così forte che poi per due giorni era rimasta afona.

Mentre Milla – di sopra – leggeva, di sotto Achille e Giano se la spassavano.

Usciti dal terzo giro nel labirinto, decisero di andare a esplorare il bosco.

“Magari gli scoiattoli si sono svegliati da letargo” disse Giano.

“Magari tuo padre ha avuto modo di riparare la casetta sull'albero” gli fece eco Achille, che da mesi pensava a quella capanna in cui l'estate prima

avevano trascorso giornate intere facendo finta di essersi naufraghi in mezzo all'oceano.

Il bosco della villa era fitto, ma ben tenuto: c'erano tanti sentieri e c'erano anche aree con gazebo e panchine. Ad alzare gli occhi verso il cielo in un periodo di primavera come quello si vedevano ancora parecchi squarci d'azzurro.

Si sentiva benissimo anche il rumore dei rami spostati dal vento: era un frusciare che ricordava la musica usata dalla maestra Marina per quando provavano a fare yoga.

C'era, però, come un disturbo lontano. Un ronzio o qualcosa del genere. Prima non si sentiva ma adesso c'era e si faceva sempre più distinto e forte.

*

Capitolo 12

Chi sta arrivando?

“Lo senti anche tu questo rumore?” chiese Giano.

“Sì!” confermò Achille dopo aver ascoltato per una manciata di secondi.

“Che cos’è?”

“Boh...”

Achille, che si entusiasmava sempre per tutto, propose: “Proviamo a capire da dove arriva.”

Giano non se lo fece ripetere e corsero verso i margini del boschetto, dal lato più lontano della casa.

Il ronzio si era così intensificato che iniziava a sovrastare le loro voci e per parlare dovevano quasi urlare.

Non che avessero molto da dire: guardavano a bocca aperta lo spettacolo davanti ai loro occhi. In cielo volavano almeno alcuni puntini neri che si stavano avvicinando lenti ma inesorabili.

Quanto più si facevano vicini tanto meglio si iniziava a distinguerli: le loro sagome si stagliavano sempre più nitide sull’azzurro cristallino del cielo.

Erano delle specie di piccoli aerei. Forse piccoli robot. Insomma, roba meccanica, piccola e volante. Con sotto attaccato qualcosa che non era facile da distinguere a quella distanza.

Achille fu il primo a capire di che cosa si trattasse. “Sono droni!”

Giano si batté la mano sulla fronte: “Quelli sotto i droni sono gatti! Gatti nei loro trasportini!”

“Ma dove stanno andando?” chiese Achille, anche se sapeva che Giano non aveva una risposta pronta.

I droni si abbassavano in quota e avanzavano inesorabili. Ormai il fondo delle gabbiette in cui erano chiusi i gatti (i trasportino di cui parlava Giano), sfioravano le cime degli alberi del bosco.

“Seguiamoli!” gridò Giano.

Per seguire la rotta dei velivoli dovettero rientrare nel bosco. Corsero con la testa voltata verso l’alto, per vedere (e intravedere) i droni da sotto le

fronde. Attraversarono l'intero bosco, inciampando nelle radici scoperte, nei sassi che non vedevano e a volte proprio sbattendo contro i tronchi. I droni avanzavano e si vedevano bene i gatti dentro i loro speciali contenitori: guardavano verso il basso con le orecchie all'indietro e le code che si agitavano. Dovevano essere parecchio innervositi da quel viaggio. Achille e Giano uscirono dal bosco e, sempre correndo con gli occhi puntati verso il cielo, aggirarono la piscina e arrivarono ai bordi dello stagno con le carpe giapponesi. Lì furono costretti a un brusco dietro-front, perché i droni invertirono la rotta all'improvviso e puntarono verso la casa. Giano e Achille avevano il fiato corto, iniziavano a sentire una fitta nel fianco sinistro e le gambe si stavano facendo pesanti, ma non smettevano di correre.

Quando furono quasi addosso alla facciata della casa, i droni fecero un'altra repentina inversione di rotta e tornarono verso il bosco. Giano fece appena in tempo a vedere la faccia stupita di Milla che osservava la scena dalla finestra della biblioteca. Le avrebbe voluto urlare di scendere, ma aveva troppo poco fiato per farsi sentire da quella distanza. “Sono i gatti che dovevano andare in città!” considerò Achille, ansimando e facendo uscire a fatica le parole.

“Sono completamente fuori rotta” ebbe la forza di dire Giano.

“Per questo, credo, stanno andando avanti e in dietro. Chi li pilota non sa più in che zona si trovano!”

“Pensa se fossero venuti anche gli altri a vedere questo spettacolo...” sospirò Giano, che ormai si sentiva i polmoni in fiamme.

*

Capitolo 13

Pioveno gatti

Il volo confuso dei droni durò ancora per dieci minuti buoni, su e giù per la proprietà attorno alla villa, tra il campo di tennis e la pista di pattinaggio, fino alla piattaforma per l'atterraggio degli elicotteri e poi indietro di nuovo fin verso la piscina.

Giano e Achille, senza più fiato e le gambe a pezzi, si fermarono nel giardino all'italiana, riccamente fiorito in un'esplosione di odori e colori, aspettando che quella danza nel cielo finisse.

I droni gironzolarono a vanvera finché, a un certo punto, deviarono un'ultima volta e poi si abbassarono fino al suolo. Con un ronzio ora più modesto, sembravano uno stormo di gigantesche libellule metalliche.

Sganciarono i contenitori dei gatti con un *click* abbastanza delicato.

Se il volo era stato caotico, l'atterraggio fu delicato e perfetto, come pure il ritorno in aria e l'allontanamento, in alta quota.

Ogni trasportino, nel momento in cui aveva toccato terra, si era aperto e un gatto se ne era allontanato veloce, con la coda gonfia, il pelo ritto sulla schiena e le orecchie appiattite sulla testa.

Erano almeno dieci gattoni belli grossi, di tutti i colori: rossi, bianchi, neri, grigi, tigrati...

Achille e Giano, acquattati in mezzo a un'aiuola di **galdioli** impietosamente schiacciati sotto i loro piedi, osservarono ammirati la fuga di quei grossissimi mici.

Il primo a parlare fu Giano: “La maestra ha detto che erano presi dai gattili... non immaginavo che in quei posti li facessero mangiare tanto...”

Achille però stava pensando ad altro. “Dovremmo dirlo a qualcuno?”

“Di cosa?”

“Che i gatti sono qui.”

Giano si illuminò. “Diciamolo a mia sorella!”

“Sì, va bene, lo diciamo a Milla” sospirò Achille, “ma questi gatti dovevano arrivare in città per cacciare i topi e invece sono qui. Potrebbero

arrivarne altri. Non credi che dovremmo dirlo a qualcuno quel che è successo? Spiegare che c'è stato un errore?"

Giano ci pensò un po' su e poi schioccò le dita. "Ho un'idea migliore, ascolta."

Achille, per quanto impaziente, mantenne la calma. "Ti ascolto."

"Adesso raccogliamo i gatti, li rimettiamo nei trasportini e li portiamo noi stessi in città. Così diventeremo degli eroi. Forse ci potrebbero fare anche un monumento. Non sarebbe fantastico?"

Nella mente di Giano era già chiara l'immagine del loro ingresso trionfale in città, tra due ali adoranti di folla che applaudivano alla straordinaria impresa di quei due fantastici ragazzini.

L'idea, in effetti, non era per niente male. Achille fece di sì con la testa.

"Ci sto!"

*

Capitolo 14

Piano in esecuzione

Prima di realizzare quel progetto affascinante c'era però un problema da risolvere e Achille lo individuò subito: “Come convinciamo i gatti a tornare dentro i trasportini?”

Giano ci pensò su un attimo, passandosi una mano su mento, esattamente come faceva suo nonno quando doveva concentrarsi. Poi gli venne un'idea: “Quando mia zia va in vacanza, ci lascia il suo gatto. Dovremmo avere ancora un sacco di crocchette nel garage. Vado a prenderle e le porto qui: vedrai che non sapranno resistere!”

Giano corse a prendere **e** la confezione che zia Viviana aveva lasciato da loro. Il suo micione, Ottaviano Augusto, era viziaticissimo e quindi era molto probabile che fossero crocchette sfiziosissime.

Quando tornò indietro, con un sacco da tre chili sulla spalla, trovò Achille che cercava di richiamare i felini schioccando le labbra e dicendo ogni tanto: “Venite qui... venite qui!”

Giano gli si avvicinò: “Non credo che li convincerai a parole... Dammi una mano a fare delle stradine con le crocchette, come quelle che faceva Pollicino con le molliche di pane, che partano da qui e arrivino fino a casa. Li chiudiamo dentro una stanza e...” lì il suo piano finiva, quindi concluse sbrigativo: “A come metterli nei cestini pensiamo dopo.”

Achille fu subito d'accordo, prese una manciata di crocchette e fece quel che faceva Giano, ma ogni tanto commentava e Giano gli rispondeva, a volte dandogli ragione, altre dandogli torto.

“Forse dovremmo metterle più vicine.”

“Se sono troppo vicine, si riempiono la pancia prima di arrivare a destinazione.”

“Forse non dovremmo farci vedere perché magari i gatti pensano che gli umani siano tutti cattivi.”

“Hai ragione, ma non possiamo diventare invisibili. Al gattile avranno capito che non tutti gli uomini sono cattivi. Comunque, arriviamo a casa e là ci nascondiamo.”

E così, lasciando dietro a sé una scia di prelibatezze, arrivarono al punto in cui cominciava il ghiaino. Disseminarono crocchette anche lì, superarono pure la siepe di bosso e il praticello rasato di contorno all'abitazione, attraversarono l'atrio, aggirarono le scale e raggiunsero uno sgabuzzino chiuso da una porta segreta che spalancarono.

Milla li stava osservando dal primo gradino dell'ampia scalinata che saliva al primo piano. Era una sola lunga rampa che si girava in una curva dolce e aveva gli scalini di marmo bianco coperti da una soffice guida rossa e una ringhiera in ferro battuto con inserti di ottone che riflettevano l'ampio ingresso. Sembrava disegnata per il set di un film.

“Che fate?” chiese la bambina.

Achille le spiegò il progetto mentre Giano sistemava l'interno dello sgabuzzino spostando alcune scatole di cartone. Concluse: “Tu, Milla, stai qui immobile e quando i gatti sono tutti dentro, chiudi la porta!”

“Come faccio a sapere se sono arrivati tutti?”

Achille e Giano si guardarono incerti, perché non sapevano esattamente quanti fossero i gatti e nemmeno se sarebbero arrivati tutti insieme.

Fu Achille a rispondere: “Tu contane dieci e poi sbarra tutto.”

Era evidente che la ragazzina che non rifiutava di aiutarli solo perché quel giorno Giano era già stato fin troppo gentile con lei. Fosse dipeso da Milla, però, i gatti avrebbero potuto restare dov'erano. Quell'idea di diventare degli eroi non la entusiasmava per niente. Che gli eroi diventano famosi e chi ha famoso ha sempre troppa gente tra i piedi, che era esattamente quello che Milla odiava.

“E voi, intanto, dove sarete?” domandò ai due ragazzi.

Non ebbe risposta né a quella né a molte delle altre domande che aveva in testa, perché i due erano già spariti.

*

Capitolo 15

A guardare se funziona

Giano e Achille corsero ad accovacciarsi dietro un cespuglio di ortensie, da dove potevano vedere contemporaneamente sia l'ingresso di casa sia l'area del sottobosco dove i gatti erano scappati.

Dovettero aspettare un bel po' e ogni foglia mossa dal vento, ogni rametto che si muoveva li faceva sussultare di speranza. Il primo muso a sporgersi, annusando per terra, fu quello di un gatto grigio tigrato. Un grosso gatto, con dei lunghi baffi, gli occhi gialli come pompelmi e una coda grossa come un paraspiffero. Avanzava con il muso basso, raccattando crocchette qua e là, con metodo e sicurezza, come un aspirapolvere che passa sul pavimento.

Giano ed Achille esultarono insieme e insieme si tennero seduti mettendo ciascuno la mano su un ginocchio dell'altro: se si fossero mossi di un millimetro di più, il micio avrebbe capito che erano molto vicini e sarebbe potuto scappare. Sarebbe stato terribile, visto che dietro al gatto tigrato ne apparve uno rosso e poi ne intravidero uno bianco e nero. Altri occhi luccicavano nel buio del sottobosco. Erano belli grossi, ma non avevano l'aria degli animali domestici da strapazzare di coccole: erano muscolosi, con il pelo ispido. Si capiva alla prima occhiata che erano bestie abituate a procacciarsi il cibo da sole, indurite e irrobustite dalla vita all'aperto.

Guardinghi ma decisi seguivano la traccia di cibo con determinazione.

Boccone dopo boccone, si facevano sempre più vicini alla casa.

Dagli alberi e dai cespugli ne uscirono una dozzina e non si poteva escludere che ce ne fossero altri.

In quel momento accadde una cosa che fece immobilizzare quelli già usciti allo scoperto e convinse a restare nascosti quelli che, forse, erano ancora acquattati tra la vegetazione.

La cosa che accadde fu l'arrivo di un motore rombante. Era il furgone del papà, guidato dalla mamma.

Giano ed Achille cominciarono a guardare ora il furgone, ora i gatti, incerti sul da farsi. Giano ci pensò su un attimo, poi alzò le braccia e cominciò ad

agitarle come fanno sulle portaerei quando rientrano i velivoli. Voleva attirare l'attenzione della mamma per dirle di fare piano.

Mamma Virna vide Giano proprio appena spense il motore. Anche lei aveva cominciato ad agitare le braccia. Sulle prime, Giano pensò che lei lo stesse imitando e smise di muoversi, ma lei continuò. Fu allora che gli venne il dubbio che stesse a sua volta cercando di comunicargli qualcosa. Ma che cosa?

Forse, a forza di gesti, sarebbero riusciti a spiegarsi, ma Milla arrivò di corsa da casa e afferrò la maniglia della portiera del furgone. La mamma si girò di scatto e iniziò uno strano tira e molla. Milla tirava da fuori e la mamma tirava da dentro, come se non volesse aprire. Però la mamma doveva girarsi sul sedile e Milla, invece, poteva fare contrappeso con tutto il suo corpo, puntano i piedi per terra. Fu per questo che Milla vinse e la portiera si aprì.

Da dentro il furgone uscì in volo uno stormo di canarini. Erano i famosi cinquanta canarini. A vederli tutti insieme si vedeva che erano tanti, più di quanto si potesse immaginare.

Il frullare delle loro ali fece guizzare i gatti: alzarono i musetti al cielo, spinsero in avanti i baffi e puntarono i volatili per scatenarsi subito in una corsa furiosa.

*

Capitolo 16

Non tutti sono agili

Il gattone tigrato apriva la corsa del branco. Scattava in avanti con le unghie sfoderate ed emettendo dei suoni gutturali spezzettati che dovevano essere il suo grido di guerra. Dietro di lui saettavano gli altri felini. Erano troppo veloci per riuscire a contarli: erano meno dei canarini ma comunque parecchi.

Era uno spettacolo impressionante.

“Non mi sembravano così tanti...” disse Achille, esterrefatto.

“Chissà da dove sono sbucati tutti” commentò Giano senza staccare gli occhi da quella corsa affannata.

I canarini avvertirono la presenza dei gatti. Come prima reazione si sparpagliarono in volo, poi si radunarono di nuovo e seguirono quelli che dovevano essere i canarini più anziani o più saggi o gli unici ad avere avuto un’idea di dove andare. Dietro a loro lo stormo si ricompattò e cercò la salvezza svolazzando verso la porta di casa.

Giano e Arturo erano estasiati, Milla strillava e la mamma parlava senza che nessuno la ascoltasse. “Non volevo scendere dal furgone! La voliera era rotta e, quando ho preso un dosso, lo sportellino si è aperto. Nemmeno il tempo di capire cosa fosse successo e avevo gli uccellini liberi dentro all’abitacolo, che mi svolazzavano addosso.”

I mici, completamente indifferenti agli umani, stavano per raggiungere la soglia e iniziarono a spiccare balzi altissimi, contorcendosi a mezz’aria. Gli uccellini, impauriti, volavano un po’ a sghimbescio, sbattendo troppo le ali, emettendo versi strani e perdendo qualche penna, proprio come fanno quelli che non sono abituati a essere liberi perché sono stati rinchiusi troppo presto e troppo a lungo tra le sbarre. Alcuni di loro, forse, non avevano mai neppure provato il brivido del cielo aperto.

Gatti e canarini erano sulla soglia e pronti a fare zuffa anche dentro casa. Ciascuno a modo proprio, si agitavano tutti come ossessi. Gli umani, invece, che erano rimasti come bloccati da un incantesimo.

*

Capitolo 17

E chi arriva adesso?

Al cinguettio di terrore e al grido di guerra dei felini su aggiunse un altro rumore. Un motore sotto sforzo, con la frizione tirata al massimo e gli pneumatici che cercavano l'attrito sulla strada mentre curvavano per imboccare il cancello rimasto aperto. Era l'auto della mamma guidata da papà.

Era un po' diversa da come era uscita di casa la mattina. Sul tettuccio erano legate delle biciclette che tintinnavano tra loro sbatacchiando i telai metallici e dietro le correva una muta di cinque doberman che latravano inferociti, con la bava alla bocca e le zanne sfoderate. I cani stavano attaccati al paraurti come se il loro desiderio fosse quello di farlo a brandelli e sbocconcellarli.

“Cielo!” esclamò Achille. “Cose così non le ho mai viste neanche al cinema!”

“Tranquillo” lo rassicurò Giano, con l'aria dell'esperto, “è già capitato altre volte. Papà ha sul tettuccio la bicicletta del postino e i cani sono quelli del vicino: loro odiano il portalettere. Lo hanno già mandato al pronto soccorso un paio di volte.”

Quello che Giano non disse, per non spaventare l'amico, era che quei cani avrebbero mangiato volentieri anche lui e sua sorella.

Sebbene Giano non gli avesse detto tutto, Achille non sembrava molto rassicurato. “Perché tuo padre porta a casa le bici?”

Giano sospirò, perché per lui era tutto chiaro e un po' lo infastidiva doverlo spiegare. “Le porta qui perché prima le aggiusta e poi fa un giro di collaudo nel bosco. Se lo facesse in piazza non sarebbe la stessa cosa, no? Per sapere se una bicicletta è davvero a posto, bisogna farla viaggiare su tipi di terreno molto diversi. Dopo il giro di prova, le consegna a domicilio. Intanto che è fuori, attacca alla vetrina del negozio un cartello con sopra scritto ‘Torno appena posso’. Il mio papà è molto scrupoloso nel suo lavoro.”

Achille annuì. “Per tornare ai cani, come finisce di solito?”

Giano si strinse nelle spalle. “I cani danno un paio di morsi al paraurti e poi se ne vanno con la coda tra le gambe, anche se la coda non l’hanno perché quello stupido del loro padrone gliel’ha fatta tagliare.”

In realtà non finiva sempre così. A volte i cani non si accontentavano per niente e anche dopo aver lasciato il segno dei denti nella lamiera avevano ancora parecchie energie. Le usavano per inseguire Giano e Milla o per cercare di entrare in casa sfondando le porte chiuse.

Tutte queste cose, però, era meglio che Achille non lo sapesse.

*

Capitolo 18

Arrivano i nostri

Quel giorno i cani non addentarono il paraurti perché trovarono di meglio da fare. Adocchiarono prima i gatti e poi i canarini e tralasciarono l'auto e la bicicletta del postino per mettersi a inseguire cose molto più interessanti... e vive... e gustose...

I gatti si accorsero subito dei cani ma non persero di vista i canarini.

Anche i canarini si accorsero subito dei cani ma non persero di vista né i gatti né la casa dove volevano cercare un rifugio.

Persino gli umani si riscossero dei cani che si erano accorti dei gatti e dei canarini, ma furono gli unici a non capire che cosa fosse meglio fare.

I canarini si precipitarono in un volo scomposto, i gatti aprirono il branco a ventaglio, sollevando ghiaino, ciuffi d'erba e piccole zolle di terra e i cani si divisero per inseguire i gatti più vicini.

Gli umani, invece, guardarono e basta: la mamma e Milla dagli scalini di casa, Giano e Arturo dal giardino, papà Paride dall'auto.

Mamma Virna fu la prima a fare qualcosa, anche se fu solo con un urlo acutissimo che non fece altro che peggiorare la situazione.

Giano aveva proprio ragione: in certe circostanze, lamentarsi non cambia i fatti. Semmai li fa andare ancora più storti.

Tutti quelli che si stavano muovendo si stavano dirigendo verso casa, ma non a tutti sembrava una buona idea.

Capitolo 19

Adesso iniziano i guai

Entrare in casa fu una questione che si risolse in un batter d'occhio.

Dentro, i canarini riuscirono a ottenere un certo vantaggio sugli inseguitori. Volavano in alto, senza incontrare ostacoli, mentre cani e gatti avevano cominciato a pattinare sui pavimenti di marmo troppo levigati e troppo lucidi per i loro polpastrelli induriti.

Metà degli uccellini decise di raggiungere il maestoso lampadario a dodici bracci che pendeva dall'altissimo soffitto dell'ingresso. Gli altri andarono a cercare cornicioni su cui appoggiarsi.

I gatti salirono le scale due gradini alla volta, unghiando la passatoia rossa e poi balzando sugli snodi della ringhiera. Speravano di balzare da lì sul lampadario, ma non tardarono a capire che il salto da spiccare sarebbe stato troppo lungo anche per un canguro.

I cani conobbero un momento di esitazione perché furono colpiti dai troppi odori che c'erano dentro casa. I loro nasi finissimi sentirono anche l'impercettibile profumo del pasto riscaldato dei ragazzini. L'orrendo vicino, per renderli abbastanza feroci, spesso li teneva pure a digiuno. Forse i cani si sarebbero potuti distrarre e andare a cercare gli avanzi, ma un canarino ebbe la pessima idea di pigolare e agitare le ali con un rumore irresistibile, così ripresero l'inseguimento, accavallandosi e spintonandosi su per le scale.

Mamma Virna si mise le mani nei capelli. “Speriamo che non facciamo danni!”

Papà Paride, che aveva lasciato l'auto in mezzo al viale, si appoggiò le mani sui fianchi e scosse la testa chiudendo gli occhi. “Se l'agente immobiliare fosse qui a guardare, saremmo senza casa in meno di cinque minuti.”

Non aveva nemmeno finito di parlare che il citofono trillò. Era un videocitofono e dall'immagine sfarfallante in bianco e nero saltò fuori la brutta faccia del vicino. Non era bello di solito, ma in quel momento aveva

i lineamenti tirati da un sentimento divorante e abbastanza evidente e abbastanza usuale per lui: la rabbia.

“Lo lasciamo fuori?” chiese mamma Virna.

“Sarebbe bello” le rispose papà Paride, “ma quello lì è capace di attaccarsi al campanello fino a che gli si consuma il dito. Meglio farlo entrare e affrontarlo una volta per tutte... A pensarci bene, manca solo lui a completare la confusione!”

*

Capitolo 20

Bau, miao e cip

Ascanio Bosio, il vicino di casa, indossava un abito diverso da quello del mattino e anche il suo abbigliamento usuale. Forse aveva cambiato stilista durante la mattinata.

Il suo aspetto era raffinato, ma il suo modo di fare somigliava alla forza bruta di un'onda anomala.

A passi lunghi e decisi arrivò alla soglia di casa e lì si bloccò per qualche secondo per contemplare la baruffa animale che era in pieno svolgimento. Non indugiò molto, perché cominciò subito a inveire. “Ecco, bravi! Siete riusciti ancora una volta a prendervi i miei cani!”

“Noi?” si arrabbiò la mamma.

“Voi!” le si rivolse Ascanio con la faccia scura.

“Guardi” intervenne papà, sforzandosi di mantenere la calma, “che sono i suoi cani che vengono da noi. Si immagini se li vogliamo! Guardi che baraonda stanno creando!”

Ascanio non si lasciò distrarre dal discorsetto che si era preparato in testa nel tragitto da casa sua. “Dovete smetterla di fare qualsiasi cosa possa attirare da qui i miei cani. Se combinano guai, poi sono affari vostri. Voi li provocate e loro non possono resistere, perché sono animali e non hanno capito quanto perfidi e malevoli siate! Voi qui ci state solo in prestito e rovinare la vita a quelli che in questa zona ci sono sempre stati a pieno diritto!” e, mentre parlava, sembrava di sentir parlare un antico re cattivo che si rivolgeva con disprezzo ai propri sudditi.

Mamma Virna lo avrebbe volentieri preso a schiaffi e anche a papà Paride sarebbe piaciuto sfogarsi con una bella sfuriata, ma si concentrò per conservare il sangue freddo. “Vede, io faccio il mio lavoro e abito qui, mi dispiace che la nostra vicinanza le dia fastidio. Ma è lei il padrone dei cani ed è lei che dovrebbe fare in modo che loro non escano dalla sua proprietà.”

“Il papà a ragione” disse Milla. “Non sono il mio papà e la mia mamma a essere pericolosi. Non sono pericolosi nemmeno i suoi cani. E’ proprio lei che è pericoloso, signore!”

Era strano sentire Milla fare un discorso così lungo e per di più a un estraneo e la novità diede coraggio anche a Giano. “Se li prenda i suoi cani, che a noi danno proprio fastidio e in questo momento più che mai.” Non aggiunse che Milla e lui avevano una fifa blu di quelle bestie, perché non voleva mostrarsi debole e perché i cani stavano pensando a tutt’altro fuorché ai bambini.

Achille, invece, non intendeva parlare ad alta voce, ma le parole gli uscirono ben nitide. “Per fortuna che i miei vicini di casa non sono così feroci!”

Ascanio Bosio non era di sicuro abituato a farsi trattare in quella maniera e aprì la bocca per dire qualcosa ma non gli uscì nessun suono, mosse le mani come per fare un gesto ma agitò le dita senza riuscire a comunicare niente e intanto diventava tutto rosso in faccia. A guardarlo con attenzione, sembrava sul punto di esplodere.

Ad esplodere per prima, però, fu la mamma. “Basta con le chiacchiere! E basta stare qui senza fare nulla: salvate quegli uccellini e salvate me. Se non riacciuffo i canarini, me la dovrò vedere con l’antiquario e pure con la Società Ornitologica. Se non recupero quei volatili, dovrò scappare in Alaska e crearmi una falsa identità.”

“Mamma” chiese Milla, “mi porti con te in Alaska, vero? Là c’è pochissima gente. Non vedo l’ora di andarci.”

Papà Paride aprì le braccia per coccolare e rassicurare la figlia e se la teneva ben stretta al petto quando il citofono, di nuovo, suonò.

Quella volta era la persona che nessuno avrebbe voluto avere lì in quel momento.

Il telecamera del videocitofono, infatti, inquadrava il volto dell’agente immobiliare. In rosa più rosa che mai, anche se lo schermo era sempre quello in bianco e nero.

*

Capitolo 21

Ci penso io!

Non fu necessario aprirle il cancello dall'interno, perché l'agente immobiliare aveva le chiavi.

Il più preoccupato di tutti sembrava Ascanio Bosio. Tutta la rabbia per la questione dei cani gli era improvvisamente passata. Sembrava proprio un bambino un po' bulletto quando vede la maestra arrivare in corridoio.

“Dobbiamo tenerla lontana da qui!” disse. “Ci penso io. Voi intanto fermate gli animali!”

Il signor Ascanio scese gli scalini dell'ingresso e corse incontro all'agente immobiliare che salutò con forti strette di mano e un mezzo inchino.

Belinda tentava di avanzare, ma Ascanio la respingeva. Parlavano sorridendosi, ma i loro gesti erano quelli di uno scontro tra titani: lei tentava in tutti i modi di entrare e lui provava in tutti i modi a impedirglielo. Ascanio provò anche a indicarle il cielo e il giardino, come per commentare il tempo e il panorama per distrarla, ma lei non ci cascò. Al contrario cominciò a insospettirsi e a guardare oltre le spalle dell'uomo, ma lui si muoveva a piccoli passetti di lato per impedirle di sbirciare. Era un balletto che sarebbe stato comico se non fosse stato tragico.

Alla fine Belinda perse la pazienza, scostò bruscamente Ascanio Bosio e arrivò all'ingresso con lo slancio di un vigile del fuoco che corre verso l'incendio.

Dietro di lei, Ascanio si mise le mani sulla testa e strinse gli occhi come si fa prima che un vaso di cristallo precipiti a terra.

Belinda aveva ritrovato il solito sorriso e se lo era stampato in faccia, ma le si congelò tra le guance quando vide cinque cani, una dozzina di gatti, un numero indefinito di canarini e cinque umani (due adulti e tre bambini) che stavano mettendo a soqquadro la casa inseguendosi tra loro.

Parlò con una voce che, per grazia e delicatezza, avrebbe fatto impallidire un martello pneumatico. “Ma che cosa sta succedendo qua dentro?!”

Mamma Virna si girò con la faccia arrossata per lo sforzo di tenere uno dei doberman per il collare. “Non sono nostri questi cani e nemmeno i gatti... neanche i canarini!”

“Io so bene che questi cani non sono vostri, sono miei!” sbraitò Belinda.

Alle spalle dell'agente immobiliare, il signor Ascanio era diventato ancora più pallido del solito, in pratica era diventato trasparente.

Se sulla sua fronte fosse apparsa la scritta luminosa del suo pensiero, si sarebbe letto: “La prego, Belinda, non dica niente... Non mi sbugiardi proprio ora!”

Se avesse fatto in tempo, si sarebbe anche inginocchiato ai piedi della donna.

Ma Belinda spifferò proprio tutto per filo e per segno. “Sono i miei cani che ho lasciato nella mia casa qui a fianco, dove il signor Bosio vive proprio come vivete voi qui! E un'unica cosa doveva fare: tenerli a bada e non gli è mai riuscito!”

“Allora tutte le arie che si dava...” iniziò papà Paride.

“E tutte le volte che ci ha trattato come poveracci...” proseguì mamma Virna.

“Sei proprio cattivo!” gridarono Milla e Giano e persino Achille si aggiunse, per non essere da meno.

I signor Ascanio aveva l'obbligo di dare una risposta, almeno di fare un cenno, però non fece nulla di tutto questo e sulla sua faccia di dipinse un'espressione così avvilita che nessuno ebbe il cuore di dirgli di peggio. E poi c'era una novità: per la prima volta non era pallido e nemmeno rosso paonazzo come lo avevano visto prima, ma aveva preso una tinta verdolina che lo rendeva parecchio somigliante a una lucertola.

L'agente immobiliare non si accorse di nulla o, almeno, finse bene.

“Che possiamo fare, ora?” le chiese papà Paride.

Senza scomporsi, l'agente immobiliare mise due dita in bocca, emise un fischio potentissimo e i doberman si trasformarono da belve scatenate in cuccioli docili, correndo da lei per accucciarsi ai suoi piedi e guardarla con sguardo adorante. Ai loro occhi ormai esisteva solo Belinda ed era come se – per loro – non ci fossero più né gatti, né canarini, né bambini.

*

Capitolo 22

E adesso?

Con i cani a cuccia, un po' di calma iniziò a calare sull'atrio dell'enorme villa, che non era più lucida e ordinata come mezz'ora prima.

I gatti si rilassarono un poco. Inalberarono un'aria soddisfattissima, ora che potevano occuparsi solo dei canarini senza guardarsi dai cani. Gli uccellini continuavano a svolazzare e qualche penna gialla era sparsa qua e là sul pavimento, pieno di tracce di zampe, scarpe, mani e ginocchia. Sulle condizioni delle scale, era meglio lasciar perdere: ciuffi di pelo e fili rossi strappati dalla passatoia le avevano trasformate da bella visione a campo di battaglia.

Belinda tirò un respiro profondo. “Per fortuna sono passata solo per salutarvi, perché se avessi avuto con me qualche cliente potevo dire subito addio all'affare.” Nessuno dei presenti ebbe il coraggio di risponderle e lei continuò a seguire il filo dei suoi pensieri. Erano tutti come bimbi impauriti, spaventati da qualcuno molto arrabbiato. “Adesso posso sapere che cosa ci fanno qui i canarini?”

Mamma Virna si fece avanti con le lacrime agli occhi, come se fosse sul punto di scoppiare in singhiozzi. Poi dalla bocca le uscì un fiume di parole per spiegare dell'antiquario per cui lavorava, della festa barocca, delle trattative esasperanti con l'Associazione Ornitologica e del disastro della voliera sconquassata. E lì erano intervenuti i bambini, a raccontare dei ratti in città, della maestra, dei droni disorientati e dei gatti sganciati.

A quel punto si era inserito papà, con le sue bici e i cani che sentivano l'odore del postino e lo inseguivano per mangiargli il paraurti.

Il signor Ascanio, in tutto questo, rimase sempre zitto e sempre avvilito e sempre verdino e pure un po' sudaticcio. Non fosse stato così antipatico, avrebbe suscitato un po' di pietà.

Di tutto il discorso, l'agente immobiliare colse meglio di tutto la questione della festa.

“Ma l'antiquario per cui lavora è Gianangelo Filiberto Dei Cambusieri?”

“Lui!” si meravigliò mamma Virna. “Lo conosce?”

“Ma è un mio carissimo amico!” trillò l’agente immobiliare. “Perché non l’ha chiesta a me una casa adeguata? Guardi, potremmo fare la festa proprio qui! Gli uccellini ci sono già! Che faccio? Lo chiamo?”

Mamma Virna si strinse nelle spalle. “Potrebbe essere un’idea...”

Detto e fatto, l’agente immobiliare si allontanò per chiamare Gianangelo Filiberto Dei Cambusieri. Milla ne approfittò per il secondo discorso più lungo della giornata. “Mamma, ce lo puoi spiegare a che cosa servono i canarini per la festa barocca?”

E via che la mamma iniziò a raccontare di quando le feste erano fatte di fiori, fontane riempite d’acqua, animali esotici liberi e con le navi dentro per simulare battaglie, dei vestiti con sette strati di sottane e delle acconciature alte un metro con dentro le gabbie con i canarini.

Intanto, alle loro spalle, papà continuava a tentare di dividere i canarini dai gatti. E ad un certo punto richiamò l’attenzione degli altri: “Se non li fermiamo, questi se li mangiano tutti!”

Capitolo 23

Milla ha ragione

“Bisogna che questi gatti vengano rimessi nei trasportino e portati dove servono” sbottò papà, sudato e affaticato, attorniato da gatti famelici.

Milla alzò la mano come quando era in classe e tutti la guardarono.

“Posso parlare?” chiese lei.

“Certo” risposero insieme mamma e papà, un po’ perlessi.

“I gatti preferiscono i canarini alle crocchette perché i canarini risvegliano il loro istinto di predatori.”

“Questo lo sanno tutti” la interruppe Ascanio Bosio, meritandosi occhiate perforanti da tutti i presenti.

Milla lo ignorò e proseguì come se non lo avesse sentito. “Per attirarli nei loro trasportini, dobbiamo offrire qualcosa di più gustoso dei canarini.”

“E dovremmo anche recuperare i trasportino, se non ho capito male” disse Ascanio Bosio, più antipatico che mai. Stavolta, però, aveva ragione e Giano e Achille si offrirono. “Andiamo a raccoglierci noi! Voi occupatevi del resto” che era anche una maniera per svolgere il compito più facile tra quelli che si prospettavano.

“Bravi” approvò mamma Virna prima di rivolgersi alla figlia. “Tesoro, non so se abbiamo in casa qualcosa più interessante di un canarino vivo.”

“Potremmo provare con le scatolette di tonno” suggerì Milla.

“Sei un genio!” esultò suo padre, baciandola in fronte. “Vado a prendere il tonno dalla dispensa.”

“Vi posso aiutare” propose Ascanio Bosio.

La risposta di mamma Virna fu gelida. “Meglio che lei porti via i cani. E che stia a casa a tenerli d’occhio.”

Non se lo fece ripetere due volte anche se allontanandosi aveva un’espressione con una sfumatura di temporale. Prese il cane più grosso per il collare e si fece seguire dagli altri chiamandoli con secchi richiami. Quelli lo seguirono mogi.

“Poveri cani...” commentò Milla guardandolo avviarsi al cancello.

Mamma e papà, intanto, avevano iniziato a mettere bocconcini di tonno in piccoli piatti sparsi per l'ingresso.

Appena il profumo del tonno cominciò a diffondersi nell'atrio, i gatti smisero di fissare i canarini e iniziarono a muovere i loro nasi inspirando ed espirando velocemente, i baffi vibranti e gli occhi che si chiudevano in strette fessure.

Ancora una volta, il primo a muoversi fu il gattone tigrato. Lo fece piano, misurando ogni millimetro dei propri movimenti. Era cauto e in allerta come un predatore selvatico. Mamma Virna, papà Paride e Milla rimasero immobili a osservarlo, affascinati e ammirati dalle sue eleganti movenze. Il micione grigio aveva proprio tutta l'aria di essere il capo, perché solo dopo che lui ebbe preso il primo boccone di tonno, anche gli altri mici – uno alla volta – si avviarono ad assaggiare quella roba dal profumo così attraente.

Ne contarono quattordici.

“Se fanno con i ratti come hanno fatto con i canarini” mormorò mamma Virna, “il problema sarà risolto in poco tempo!”

A far silenzio, si poteva sentire che qualcuno stava persino facendo le fusa.

*

Capitolo 24

Chiamiamo i rinforzi!

Quando i trasportino furono pronti, i gatti erano ancora intenti a mangiare. Metterli dentro fu un gioco da ragazzi e, in effetti, se ne occuparono i ragazzi. Tranquillizzati dal pasto abbondante e saporito, i pericolosi predatori si erano trasformati in mansueti animali da compagnia.

Intanto, in un salottino appartato, Belinda continuava il suo chiacchiericcio telefonico con l'antiquario. Chissà che cosa stava combinando...

“Dovremmo portarli in città” disse Giano, entusiasta di essere riuscito ad arrivare fino a quel punto del suo ardito progetto.

“Andiamo!” e si capiva che Achille aveva una certa fretta.

Mamma Virna scosse la testa, scettica e ancora preoccupata per i canarini che continuavano a svolazzare. “Come fate?”

“In bicicletta!” le spiegò Giano. “Era quello che avevo in mente fin dall'inizio, quando li abbiamo visti arrivare qui, nel posto sbagliato. Li riportiamo in città io e Achille e così diventeremo famosi per aver aiutato a sconfiggere i ratti invasori!”

“Quattordici trasportino su due biciclette?” fece notare papà Paride, che non riusciva proprio a immaginare l'impresa.

“Viene anche Milla!” assicurò Giano, anche se l'espressione sulla faccia di sua sorella lasciava chiaramente intendere che non aveva nessuna voglia di unirsi a quell'operazione.

Infatti, Milla fece presente: “La mia bici non va tanto bene, e nemmeno la tua, Giano.”

Mamma Virna e papà Paride si scambiarono un'occhiata intensa, perché sapevano a quel delusione cocente Giano stava andando incontro: la sua idea era grandiosa ma impossibile da realizzare come lui l'aveva immaginata.

“Perdonatemi se mi intrometto ma vi stavo ascoltando” si intromise Belinda, uscendo dal salottino con il cellulare ancora stretto in mano.

“Basta che chiamiamo l'Associazione di volontari che ha pensato ai gatti: saranno ben felici di venirli a prendere.” Poi, senza aspettare risposta,

aggiunse: “A proposito, Gianangelo Filiberto Dei Cambusieri ha detto che arriva tra poco per sistemare la casa, quindi facciamo in fretta.”

Mamma Virna si distrasse per un attimo dalla festa. “Come li troviamo i volontari per i gatti?”

Belinda era pronta con una risposta. “Il numero è su tutti i volantini e io ne ho giusto uno qui con me” e fece apparire dalla borsa rosa un volantino giallo piegato in quattro.

Giano e Achille, stretti uno all’altro, sospiravano con una certa tristezza. Avrebbero detto qualcosa ma Belinda era troppo lanciata e già stava componendo il numero per le emergenze indicato dai volontari. Fu una telefonata molto breve persino per una chiacchierona come lei. Quando riagganciò, sorrise e annunciò. “Arrivano tra poco.”

“Però...” iniziò a dire Giano, con gli occhi un lucidi un po’ di pianto e un po’ di delusione.

“Però” lo interruppe papà Paride, riprendendo il suo discorso e anticipandolo, “faremo sapere a tutti che erano arrivati qui e che due strepitosi ragazzini hanno fatto in modo di recuperarli e tenerli al sicuro.”

Non era ganché come consolazione, ma Giano e Arturo sapevano che in quel momento non si sarebbe potuto ottenere di più: quattordici trasportino sono troppi per qualsiasi bicicletta e per qualsiasi ragazzino. Mamma Virna a quel punto fu libera di risintonizzarsi sulla questione della festa. “Ma per i canarini?”

“Signora mia” sospirò Belinda con l’aria di ci deve occuparsi di tutto, “lei non ne ha mai avuti?”

“Gatti, cani, tartarughe ne ho avuti... ma canarini proprio no...” rispose mamma Virna, per la prima volta dispiacendosi di non aver mai gestito uno zoo.

“Bene, allora si fidi di me: porti qui le voliere, le lasci aperte e lasci in pace questi uccellini” consigliò Belinda. “Torneranno nelle loro casette in men che non si dica.” “Forza, spostiamo i gatti da qui!” suggerì papà Paride e diede il buon esempio cominciando ad allineare i trasportini sugli scalini dell’ingresso. E, nel farlo, teneva le dita incrociate perché tutto quel caos si risolvesse più facilmente del previsto.

Ma non dovette aspettare troppo a lungo: il grido di gioia di sua moglie gli annunciò che Belinda, ancora una volta, aveva avuto ragione. Con tutta evidenza, i canarini si erano precipitati nel posto più sicuro che conoscessero: la loro voliera, dove stavano stretti ma erano indiscutibilmente molto più felici e sicuri.

*

Capitolo 25

Chi si rivede!

I volontari arrivarono dalla città con uno scuolabus perfettamente identico a quello che arrivava a scuola tutte le mattine, solo che quello aveva un ammaccatura sul davanti perché il conducente non aveva visto un panettone spartitraffico. Furono accolti da grida di tripudio e profondi sospiri di sollievo.

Certo, era strano vedere uno scuolabus nel giardino di casa. Un po' meno strano vedere la maestra sullo scuolabus. Poi Milla, Giano e Arturo si resero conto che non era l'ora giusta perché lei fosse lì, per di più con altri due adulti.

Giano le corse incontro Giano. “Maestra?! Perché sei qui!”

“Che sorpresa, Giano!” lo accolse lei, salutando con la mano anche Arturo che si stava avvicinando e Milla che era invece rimaneva a distanza di sicurezza. “Che casa bellissima!”

Non aveva ancora finito di parlare che Giano e Achille le si erano stretti attorno e la maestra Marina non impiegò molto a capire che stavano quasi piangendo.

“Che succede?!”

Giano iniziò a spiegare, tra un singhizzo e l'altro che proprio non riusciva a trattenere. “Li volevamo riportare noi i gatti, per fare gli eroi! Però le biciclette non ci bastavano.”

Quando Giano smise di parlare, cominciò Achille. “Li abbiamo raccolti tutti noi i gatti, perché i droni hanno proprio sbagliato rotta, ma noi non volevamo che si perdessero e che non potessero arrivare in città ad acchiappare topi... Non è mica stato facile!”

“Invece non ci hanno lasciato partire” spiegò Giano “e adesso facciamo solo gli scaricatori di gatti!”

La maestra Marina li strinse a sé tutti e due. “Ma voi siete degli eroi veri! Senza di voi avremmo perso i gatti migliori tra quelli che avevamo selezionato!”

Le sue parole erano confortanti, ma intanto i due uomini che erano con lei avevano cominciato a spostare i mici sullo scuolabus e le lacrime dei due bambini proprio non si volevano asciugare.

La maestra Marina si sforzò per farsi venire un'idea e quando gliene venne una abbastanza buona, schioccò le dita. “Sapete che facciamo? Una bella foto da mettere nel nostro blog con i vostri nomi per raccontare che forza della natura siete stati!”

Forse non era granché, ma almeno servì per asciugare le lacrime e placare i singhiozzi.

Giano e Arturo andarono a lavarsi la faccia e poi si misero in posa.

“Milla!” chiamò la maestra. “Venite anche voi!”

Milla scosse la testa, con il suo fare cocciuto.

Giano pensò di dover giustificare la sorella. “Perché non vuole che la riconoscano e le chiedano le interviste e gli autografi!”

La maestra sorrise e le vennero in mente molte cose da dire, ma le scartò tutte e si limitò a suggerire. “Allora perché non ti metti di schiena? Così a te l'autografo non lo chiederanno. E non ti faranno nemmeno la statua e non ti intesteranno né una piazza né una via!”

All'idea che bastasse mettersi di spalle per perdere tutto quello, Giano e Arturo provarono un brivido e invece Milla sorrise, andando a mettersi con la schiena tra suo fratello e l'amico.

La maestra Marina mise mano alla macchina fotografica mentre Belinda, in lontananza, si raccomandava. “Inquadri bene la casa! E magari anche un po' di parco!”

Mamma Virna e papà Paride, intanto sorridevano felici perché erano stati contagiati dalla felicità dei bambini.

Il resto fu fatto in un attimo e lo scuolabus uscì mentre entrava il furgone dell'antiquario che veniva a preparare la festa e subito dietro a quello il mezzo del catering che cominciava a portare tavoli e tovaglie.

“Certo che c'è proprio un grande andirivieni, oggi!” sorrise Arturo, rallegrato da tutto quel movimento.

“Per fortuna non è sempre così...” sospirò Milla.

Capitolo 26

Conclusione

La giornata perfetta, insomma, era stata abbastanza complicata ma finì un gran bene.

Molti uomini lavorarono per ore sotto le direttive dell'antiquario Gianangelo Filiberto dei Cambusieri. Spostarono mobili, ne portarono di altri e smontarono un intero salotto per lasciar spazio a truccatori e costumisti.

Tutta la famiglia poté scegliere delle splendide parrucche e i canarini furono molto felici di essere messi in gabbiette dorate appese dappertutto, anche se l'unico posto giusto per un uccellino è il cielo.

Arturo fu invitato a restare e trovò che fosse stata l'esperienza più bella della sua vita, parimerito con recupero dei gatti.

Né Arturo né Milla né Giano avevano preparato la ricerca tridimensionale, ma la maestra li giustificò spiegando agli altri che loro tre avevano fatto una cosa molto importante per la salvezza della città. Fecero comunque la ricerca per il giorno successivo, perché ai compiti non si scappa.

Quanto ai ratti... be', i gatti funzionarono ma qualcuno rimase in giro nonostante tutto.

Non male, no?

Ah, scusa, mi dimenticavo di Ascanio Bosio! Lui chiese di essere trasferito a fare il finto residente in un castello in montagna, dove i cervi arrivavano ma non avevano bisogno di niente e di nessuno se non di essere lasciati in pace. E lui, questo, riusciva a farlo.